

115
Note & Discussioni

Vita di Giorgio Labò

di Giuseppe Marcenaro



Quando nel 1969 fu pubblicata la plaquette con il testo di Camillo Sbarbaro che lo ricordava, Giorgio Labò era morto da venticinque anni. Quella raffinata edizioncina – oggi una rarità da bibliofili – edita da Scheiwiller, era l'omaggio di una madre all'unico figlio fucilato a Roma, a Forte Bravetta il 7 marzo 1944. Il testo di Sbarbaro era rimasto per anni sul fondo di un cassetto. Di Giorgio Labò, il poeta di *Trucioli* era stato insegnante di greco e all'antico scolaro era riconoscente "d'aver conosciuto da presso un eroe. Egli ha dato per me contenuto a un'abusata figura retorica, della quale i tempi, che di eroi spesseggiavano, avevano più che mai portato a diffidare. Tra troppi eroi a loro insaputa, Giorgio eroe di sua scelta, davanti a se stesso e in silenzio". L'omaggio del poeta, al tempo in cui lo scrisse, arrivò in ritardo. Rimase fuori da un'altra plaquette, in cui erano raccolti i ricordi d'altri amici di Giorgio – Leonello Venturi, Antonello Trombadori, Franco Calamandrei, Alberto Lattuada, Giulio Carlo Argan – e alcune drammatiche pagine del diario del padre, Mario Labò. Il colophon della plaquette, intitolata *Giorgio Labò, un sabotatore*, reca una data precisa: 7 marzo 1946, "secondo anniversario". Il piccolo libro uscì in previsione del conferimento, da parte del Politecnico di Milano, "della laurea di dottore in architettura a titolo d'onore a Giorgio Labò, nato il 29 maggio 1919, caduto per la Patria"; e della Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria.

Due piccole pubblicazioni – quella del 1946, curata dal padre, e quella del 1969, voluta dalla madre – per lungo tempo furono le uniche tracce testimoniali della vita e della drammatica fine di un giovane intellettuale italiano.

Un recente libro, avvincente e commovente, ha reso giustizia del lungo silenzio. Dovuto a Pietro Boragina, *Vita di Giorgio Labò*, pubblicato da Aragno Editore, è opera a un tempo letteraria e storica in cui la vicenda di un giovane che volle trovare la propria dignità esistenziale, è ricostruita con sapiente scansione tra una messe formidabile di documenti inediti, coniugati alle immagini del tempo che la vicenda attraversa: una biografia *cum figuris* dove il testo dell'autore, il documento e le illustrazioni "inventano" un unicum sorprendente. La possanza della vita e della storia di un giovane uomo intrecciata agli avvenimenti del tempo in cui la sorte lo fece vivere, con l'esito drammatico che ebbe. E più che la biografia d'un antifascista, quella di Giorgio è l'esemplare avventura, anche simbolica, di un italiano vissuto nella prima metà del Novecento e che quegli anni attraversò prendendo parte ai movimenti letterari e artistici d'avanguardia, con la scelta finale d'assimilarsi ai Gap romani quale esito naturale di ricerca su se stesso.

Che Giorgio fosse destinato a un percorso di vita intellettuale era chiaro fin dalla nascita. I genitori furono i suoi primi maestri. E Giorgio anche la loro scommessa. Su lui dovevano aver puntato la realizzazione delle loro aspirazioni. Un'eredità che dà

¹ P. BORAGINA, *Vita di Giorgio Labò*, Torino, Aragno, 2011.

senso al ruotare delle generazioni. Il continuum dell'esistente. Trasferire appunto nell'unico figlio il testimone di una rettitudine etica e morale. Non avrebbe potuto essere altrimenti. Il padre di Giorgio, Mario, nato a Genova, era un architetto formatosi nella Torino di Rigotti, uno dei maestri del liberty. Vissuto sotto l'ala della grande influenza della Secessione viennese, aveva affrontato la propria esperienza d'architetto non soltanto come tecnico del gusto. La professione destinata "a costruire" l'ambiente quale coagulo di cultura doveva coniugarsi con l'arte, la letteratura, la passione per il bello come istanza morale. Non a caso Mario Labò si impegnò nella critica e nella storia dell'arte. Si era giusto sposato allora con Enrica Morpurgo, una fanciulla che nella vita del marito rappresentò il compimento. Volitiva, coltissima, nata in una famiglia della buona borghesia ebraica trasferitasi da Trieste a Genova, Enrica era cugina da parte di madre con il filosofo Michelstaedter. Nella sua città d'origine aveva studiato l'inglese con Stanislaus Joyce, fratello del più noto James, anch'egli allora insegnante di inglese, e che a Trieste scrisse parte dell'*Ulisse* e alcuni tratti preparatori per il *Finnegans*, prendendo a modello per il personaggio di Annalisa Plurabella la moglie di un suo amico triestino, non ancora noto come Italo Svevo, ma tutti conoscevano il signor Ettore Schmitz, produttore di vernici sottomarine. Città dove si mandava in mona declinando in tedesco e negli idiomi del mondo slavo. Era una città ricca, una delle città più ricche dell'allora ricco impero austro-ungarico. Una città dalla felicità esibita e un'ottima cassa di risonanza della grande creatività europea. Con le bancarelle dei librai del ghetto scricchiolanti per la quantità di volumi veramente importanti e sconosciutissimi che la gente leggeva. E nella sua Trieste Enrica si era formata al clima di quella originale cultura che mischiava il piacere dell'esistente con la "cura Freud", la psicanalisi piombata nella città giuliana grazie al dottor Ernesto Weiss che, allievo di Freud, aveva diffuso "il morbo" in Italia. Enrica aveva una sorella: la ormai mitica Lucia Rodocanachi, amica dei maggiori letterati del Novecento, raffinata suggeritrice ma soprattutto *negress inconnue* nelle traduzioni di Montale, Vittorini, Gadda, Sbarbaro...

Il clima familiare che trovò Giorgio nascendo era perfettissimo perché potesse sviluppare la propria intellettualità in un ambito di ampie prospettive. Enrica in una lettera al marito Mario scriveva: "Ho sempre avuto un gran timore della letteratura disgiunta dalla vita che non si accontenta di esserne il riflesso... Mi sono accorta che molti professori a forza di star fra i libri erano diventati dei fossili e che la poesia in mano loro era cadavere su cui essi si compiacevano di esercitare la loro arte anatomica [...]". Sembra l'antefatto di certe affermazioni di Giorgio studente quando, furioso, scriveva ai suoi amici a proposito di un'arte e di una letteratura vuote di senso. Espressioni di un sistema sociale che si era andato formando con l'affermazione del fascismo.

Giorgio era nato nel 1919 e crebbe nel generalizzato clima segnato da una dittatura. La sua autonoma personalità avrebbe potuto trovare altre strade da quella che scelse per sé. Anche se certe idealità, anche politiche, forse gli vennero dal padre, socialista, assessore alle Belle Arti nell'ultima giunta comunale di Genova democraticamente eletta, caduta nel 1926. Giorgio, bambino, visse l'atmosfera di vivace partecipazione all'esistente dei propri genitori i quali, nella casa genovese di piazza Colombo, accoglievano artisti e letterati dissidenti.

Benché si possa supporre fortissima l'influenza dei genitori, Giorgio trovò presto una sua autonomia. Il piglio volitivo di chi sappia presto quale debba essere la strada da percorrere. La testimonianza di Sbarbaro è formidabile:

...e quando m'appagavo d'averlo passo passo condotto alla proclamata ammirazione per Leopardi, ebbi la gioia di sentirlo impetuosamente interrompermi per partire lancia in resta contro un critico ostile alla pittura di De Chirico e manifestarmi l'urgente bisogno di contro-

batterlo su un giornale. Gli occhi gli luccicavano come non avevo mai visto... Ma – ciò che ancora non avevo visto abbastanza – nonché dell'arte, della stessa accettazione della vita era per lui presupposto la libertà e più imperioso d'ogni parola da dire, l'odio per la prepotenza. Lo rivedo ragazzino all'uscita della scuola scattare da terra, balzare coi pugni sotto il naso d'un grandaccone che d'un braccio lo avrebbe atterrato... Più tardi, ricordo – era l'anno delle leggi contro gli Ebrei – “Dobbiamo ringraziar voi” uscì a dire all'improvviso, rivolto a suo padre ed a me “se oggi ci troviamo a questa”. Colpito dalla giustezza dell'accusa, di non aver fatto nulla per non meritarsela, mi trovai dentro di me delle attenuanti; ma invocarle non era già riconoscermi in colpa? Lì per lì mi sembrò duro in bocca a un ragazzo il giudizio che faceva di più anziani di lui. Ancora non sapevo che di farlo egli aveva il diritto. Imbattutosi, dopo una prepotenza organizzata a governo che, giovinetto aveva dovuto subire, in un'altra, tetra e gelida come una macchina e straniera per giunta, era prevedibile che Giorgio l'avrebbe affrontata piuttosto che acconciarvisi”.

Il tempo di Giorgio rievocato da Sbarbaro e quello in cui egli aveva manifestato una spiccata vocazione di critico d'arte. Esordì su «Campo di Marte» con un articolo sulle «Sculture di Mirko e le Pitture di Afro». Non aveva ancora vent'anni. La sua scrittura è sicura, stilisticamente coniugata ai moduli della modernità. Impossibile trovarvi una scheggia di retorica. Rigido nei giudizi, di una inflessibile sicurezza, pur nelle acerbe ostinazioni, manifestava una linea convinta e matura. Sarebbe stata quella la sua cifra d'altri articoli pubblicati ancora sul periodico di Pratolini e, immediatamente dopo su «Corrente», movimento cui si legò non appena trasferito a Milano per iscriversi alla facoltà di architettura del Politecnico. Quelli, pochi per altro, furono per Giorgio anni frenetici, di indagini artistiche nelle mostre, di scrittura, di voraci letture. Sembrava gli urgesse dentro una premura, alimentata certo dal furore giovanile, ma anche preveggenza di una sorte che lo costringesse a far presto. Come se il tempo a lui concesso lo percepisse limitato. Le molte lettere che scrisse allora – e che, inedite fino a oggi, Pietro Boragina pubblica nel suo libro – non sono soltanto la comunicazione di premure esistenziali. Di scambi di informazioni tra studenti. A un'attenta lettura, l'una sull'altra, la corrispondenza di Giorgio produce altrettanti saggi: sulla letteratura, sull'arte, sul cinema... I suoi amici erano la generazione che avrebbe dato un significato alla cultura del dopoguerra: Luciano Anceschi, Carlo Bo, Elio Vittorini, Alberto Lattuada, Ernesto Treccani, Renato Birolli, Mario Mafai, Sandro Cherchi... Incita i suoi corrispondenti. In particolare uno, Gianni Ratto, futuro scenografo e fondatore con Grassi e Strehler del Piccolo Teatro di Milano. La Bottega di Corrente, con le mostre della nuova pittura italiana, in contrapposizione alle esposizioni dell'arte imperiale, uno dei luoghi d'osservazione di Giorgio Labò, pronto a buttarsi nella polemica. Aveva capito perfettamente da quale parte stare, in una prospettiva di salvaguardare l'arte e la letteratura come impegno esistenziale. Ed è proprio in quegli anni, studente al Politecnico, che il suo daffare diventa ossessivo: scrive articoli, predispone presentazioni per mostre di artisti amici, collabora al mitico *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature* proponendo e compilando voci di artisti, architetti, registi cinematografici. Quando il *Dizionario Bompiani* uscì, Giorgio non c'era più. Eppure la sua sopravvivenza è legata ancora a quei lontani contributi. Nelle revisioni apportate in seguito, fino a noi, nel *Dizionario* alcune voci scritte da Giorgio sono rimaste. Nell'ultima edizione – quella del 2004 – al piede di Albert Gleizes, *Kubisme*, sussiste ancora la sua firma. Il tempo di Giorgio è ancora quello in cui, e lo comunica con entusiastico impegno ai suoi amici, lavora assiduamente a due saggi. Una propedeutica alla passione predominante, l'architettura: uno studio su Sant'Elia, l'altro dedicato a un amico del padre, Alvar Aalto.

Ha l'età giusta, Giorgio, quando l'Italia sprofonda nella follia della guerra. Non può sfuggire.

La cosa che più mi pesa qui non è di dover far violenza al mio carattere, per tentare di imbastirmi un 'tipo' marziale. Mi pesa piuttosto dovermi fingere come non sono: dover fingere interesse per cose che per me non ne hanno alcuno. E mi pesa perché mi sento internamente ed esteriormente ridicolo: perché non afferro il senso di sbattere i tacchi per salutare... La fatica e la noia mi sarebbero facilmente sopportabili – come fatti fisici – in confronto a quanto che per me riveste un'importanza intellettuale e morale.

Come un anticipo di quel che sarà il suo estremo compito esistenziale, chiamato a far parte dell'esercito viene assegnato al Corpo Genio Minatori. Impara il "mestiere" dell'artificiere. Trafficare con gli ordigni, aver a che fare con gli esplosivi. E non è un Giorgio "diverso" quello che passa da un presidio all'altro, in giro per l'Italia dove la truppa di cui fa parte è destinata di volta in volta. Lui non molla. La guerra non lo distrae dalla lettura e dall'attenzione a quanto avviene nel mondo dell'arte. Nelle lettere alla madre inscena un vivace "dibattito critico" su quanto sia necessario non trascurare la letteratura pur nell'incombente tragedia. "Mi sto deliziando con Sainte-Beuve: è davvero uno scrittore del massimo interesse. Poche volte ho visto la critica diventare un fatto inventivo [...]". Con la "letteratura" depista la madre da altri pensieri che invece lo angustiano, da un'ansia che affiora a tratti: "...mi pesa fingere ciò che non sono... il tempo mi mancherà sempre... ho bisogno di trovare una nuova ragione di esistere...". Finché anch'egli, mentr'era a Poggio Mirteto, nella Sabina, venne travolto dalla catastrofe dell'8 settembre. Nella corrispondenza coi genitori dispone una vera e propria finzione. Faceva già parte dei gruppi armati dell'Alto Lazio, aveva già partecipato a un'azione dinamitarda, e scriveva: "Salute ottima sotto ogni riguardo". La guerra aveva separato la famiglia: il padre e la madre a Genova; Giorgio nella clandestinità nei dintorni di Roma. Si recava sovente a trovare uno dei grandi amici del padre, Giulio Carlo Argan, che più tardi avrebbe ricordato:

Giorgio arrivava da noi con un argomento e una domanda già pronti: se avessimo la fotografia di un certo edificio, se ricordassimo un certo articolo. Prendeva un libro dagli scaffali ormai familiari, scriveva qualche appunto, come ci si documenti per un lavoro incorso. Si sarebbe detto che passasse le sue giornate in biblioteca, invece faceva le bombe per i Gap.

Non lo avrebbe mai confessato. Giorgio, senza renderlo palese, dava forma concreta a quanto aveva scritto nel suo saggio dedicato a Sant'Elia, ideatore e cultore di una "città nuova", più funzionale e meno decorativa, morto in combattimento nel 1916 a soli ventotto anni:

Si richiede ogni giorno con la cruda esattezza di un rendiconto, l'espressione ultima di noi stessi. Espressione almeno nell'atto dell'animo estrema. Non si ammettono che posizioni esclusive, totali: qualunque eclettismo comprenderebbe nel suo compromesso anche la rinuncia.

Una specie di premonizione, di testamento, rafforzato e reso ancor più esplicito nella postilla al medesimo testo della fine del settembre 1943:

Il pericolo – che mantiene sempre il suo carattere di incubo – si è ormai diversamente localizzato. Di fronte alla vita ormai spesso sottratta alla morte in un crudele continuo gioco d'astuzia si è avvertito che il nemico mortale del proprio spirito e della propria coscienza non è già l'annientamento fisico, se ne esiste uno morale; si è avvertito che l'impegno morale della propria dignità umana da salvare anche a costo della vita soccorre la mancanza di una naturale disposizione fisica. Del resto la posta suprema del gioco, l'annientamento, pagata quando l'orgasmo supremo tocca – come traccia una circonferenza il punto che inizialmente gli sembrava opposto – una lucidità adamantina, sarebbe facilmente scontata nella sua immediatezza: perché non ha sopravvivenza. Perché, diciamolo con Bergson, manca di 'durata'.

Soltanto la perdita di quella dignità potrebbe pesare sulla vita: tanto se impersonata dalla perdita della libertà, che dal rifiuto della propria responsabilità. Potrebbe pesare, anche se per un solo minuto secondo che avrebbe certo nella sua intensità la durata di un secolo”.

Della sua “nuova vita” in clandestinità, Giorgio, a tutti coloro ai quali invia sue notizie ormai da un “altro mondo”, mantiene un assoluto silenzio. Mai dirà qualcosa, sia pur alludendovi. Ciò che ha appreso nel Genio Minatori mette adesso in pratica fabbricando e perfezionando gli ordigni da usare contro gli invasori tedeschi. Le bombe per gli attentati dei Gap romani sono opera sua. Era perfettamente cosciente della tragedia che stava vivendo. Lui che era ormai “un altro” manteneva tuttavia “il ruolo”. Scriveva a Giulia Veronesi:

Leggere Bergson, andare in giro per Roma, andare a vedere Cechov o a trovare Argan, Guttuso, mentre non solo il mondo, ormai tutta l’Italia va a fuoco, mi pare cosa che rasenta la pazzia. Ma invece faccio tutto questo proprio per non diventare pazzo, prima di trovarmi anch’io una notte in mezzo, qui o altrove. E la consegna davvero continua ad essere quella. Credo davvero al pianto suo per Milano distrutta: e lei crederà al mio. Ma quello che conta è vedere se Milano e tutto il resto si potranno rifare.

Nell’ultimo anno della sua vita Giorgio, pur mantenendo fermi i principi e i comportamenti della sua esistenza, sembrava essere mutato in altro da sé. Era diventato un altro. Per compiere la personale “rivoluzione”. *Io è un altro*. Come un improprio Rimbaud cambiò identità. Divenne Lamberto, il nome di battaglia con cui era conosciuto nelle formazioni dei Gap. Sarà *Lamberto* per i suoi nuovi compagni, per *Cola* (Franco Calamandrei), *Giacomo* (Antonello Trombadori), *Giovanni* (Mario Fiorentini), *Maria* (Lucia Ottobrini), *Paolo* (Rosario Bentivegna), *Elena* (Carla Capponi), *Spartaco* (Carlo Salinari)...

A Fulvia Trozzi, allora fidanzata di Antonello Trombadori, Lamberto, l’artificiere dei Gap Giorgio Labò, confidenzialmente aveva confessato: “Lei crederà che io sia nato per questa vita. Ma io non penso che all’architettura. Non sogno che l’architettura. Eppure oggi c’è da fare questo, ed è questo che faccio”.

Assieme a Gianfranco Mattei, giovane professore di chimica al Politecnico, già allievo di Giulio Natta, il futuro premio Nobel, nell’improvvisata Santa Barbara che stava in un appartamento di via Giulia 23/A, Giorgio Labò fabbricava ordigni. E in quella casa, il 1° febbraio 1944, a seguito di una delazione, con Mattei fu sorpreso dalle SS. Trasferiti nel sinistro carcere di via Tasso, il 4 febbraio Gianfranco si uccise, impiccandosi. Sul rovescio di un assegno sfuggito alla perquisizione, prima di darsi la morte riuscì a scrivere un estremo saluto:

Carissimi genitori, per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quali legami di affetto ardente mi legano a voi, ai fratelli ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch’io. Vi abbraccio. Gianfranco.

Giorgio per giorni fu torturato. Resistette ostinatamente, senza parlare. Il 4 marzo, assieme ad altri compagni di sventura, venne fucilato a Forte Bravetta. Al cappellano che assistette alla sua esecuzione, dettò l’ultima traccia della sua vita:

Labò Giorgio di Mario nato il 29.5.1919, Studente di Architettura, Cercare il Prof. Argan in Roma, Via Giacinto Casini (Monteverde) 66. tram 29, dirgli che comunicasse alla famiglia che lui è passato con la massima serenità.

Il libro di Boragina, che pubblica, tra altri importanti inediti documenti, lo strug-

gente diario di Mario Labò, partito da Genova alla ricerca del figlio in una Roma occupata dai nazisti, e che apprese della fucilazione di Giorgio dalla notizia pubblicata sul giornale – Dieci condanne a morte per atti di violenza – si compie con un'apassionata e suggestiva digressione sulle cause che portarono all'arresto di Giorgio e Gianfranco, con l'irruzione delle SS nell'appartamento di via Giulia. Chi avesse denunciato l'esistenza della Santa Barbara. Come la polizia nazista avesse potuto, e per quali strade, arrivare a un luogo ritenuto dai Gap segretissimo. Sono le zone d'ombra che suggeriscono postumi e tragici sospetti. Dopo tanti anni il mistero sembra ancora sussistere, mentre l'esito fatale della storia di Giorgio va a far parte delle tante vicende misteriose che ancora avvolgono inspiegabili fatti avvenuti durante la lotta di Liberazione. Dello svelamento alle SS di una "fabbrica" di ordigni in via Giulia, fu indicata una spia prezzolata, alla resa dei fatti risultata inesistente. A parlare fu forse un compagno di lotta che non resistette alle torture... Di Giorgio rimase il doloroso rimpianto dei genitori. La memoria di qualcuno come Camillo Sbarbaro che, del suo lontano allievo, scriveva: "Egli era ormai sull'altra riva. Nonché la mia, nessuna voce poteva più giungergli".